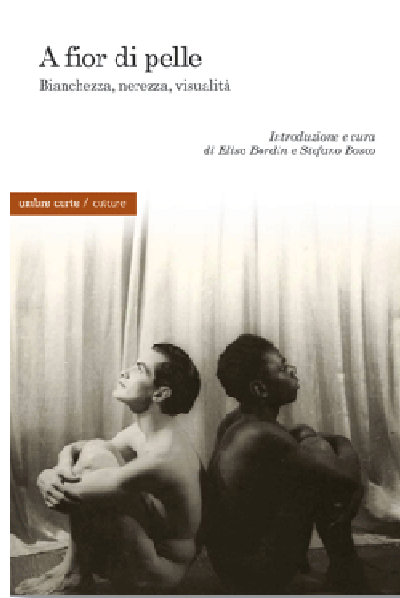




A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità

Elisa Bordin e Stefano Bosco (Eds.)

Verona, Ombre Corte, 2017, pp. 301



Recensione di Monia Dal Checco*

A fior di pelle è una raccolta di saggi di studiosi di scienze umane e sociali italiani e statunitensi che riflettono sul complesso rapporto tra razza e visualità. Il volume costituisce un interessante contributo al dibattito sul cosiddetto *visual turn* negli studi sulla razza che, partito come filone di ricerca in ambienti prettamente anglofoni, sta mano a mano prendendo piede anche in Italia. Il testo nasce dalle riflessioni emerse dal convegno *Black Icons* organizzato da Anna Scacchi al Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università degli Studi di Padova nel giugno 2015 all'interno del gruppo di ricerca *Postcolonialitalia*, nel corso del quale autori e curatori del volume hanno gettato le basi per questa discussione.

L'innovatività di *A fior di pelle* sta non solo nel fatto che indaga come la razza venga vista e rappresentata in diversi contesti nazionali e attraverso un ampio ventaglio di mezzi espressivi, ma soprattutto nella volontà degli autori di mettere in luce come il visuale contribuisca a "fare la razza." Il volume mette infatti in discussione la presunta neutralità dello sguardo che percepisce la razza, e di conseguenza confuta la concezione della razza come dato di fatto oggettivo e innegabile che possiamo vedere e il cui marcatore principale, il colore della pelle, salta naturalmente all'occhio. Come funziona invece il visuale nei termini di un meccanismo epistemologico che partecipa alla creazione della razza? È a partire da questo interrogativo che gli autori, alternando contributi teorici e analisi di casi specifici, enfatizzano come tutti i segni di nerezza e bianchezza che percepiamo siano frutto di un determinato contesto storico, geografico e culturale.

La pubblicazione di *A fior di pelle* si colloca in un momento particolare per il discorso razziale in Italia, marcato da tensioni tra una "generazione meticcica" – termine ripreso e spiegato nel saggio di Camilla Hawthorne e Annalisa Frisina – che ha preso coscienza del fatto che l'Italia è da tempo un Paese multirazziale, e chi vorrebbe a tutti i costi preservare la presunta bianchezza degli italiani. Il dibattito sullo *ius soli* e *ius culturae* contrapposti allo *ius sanguinis* ha infatti spinto molti ad esprimersi sulla natura

* Monia Dal Checco è laureata in Lingue e Letterature Europee e Americane all'Università di Padova, ed è attualmente dottoranda in Scienze Linguistiche, Filologiche e Letterarie presso la stessa università. La sua ricerca si concentra sulla letteratura afroamericana contemporanea e la scrittura autobiografica.



dell'italianità e sulle caratteristiche di una fantasmagorica “razza italiana,” fatta non solo di tratti somatici ma anche di valori e tradizioni insiti nel sangue, e che non possono quindi essere acquisiti con la cittadinanza. A partire dalla necessità di affermare con forza una bianchezza mediterranea – altalenante, contraddittoria, raggiunta e stabilita da poco – che sembra sfuggire di mano agli italiani, si sono susseguiti nell'estate 2017 una serie di episodi di razzismo al limite dell'inverosimile, che hanno spinto l'autore di un recente post della rivista online *Griot* a sostenere che “oggi, camminare con un corpo negro per strada, per il mondo, è già di per sé un atto di resistenza politica e sociale.”¹ In questo clima sociale teso, la lettura di *A fior di pelle* può quindi costituire un'ottima riflessione, non soltanto per un pubblico accademico ma anche per chi non si è mai interrogato sulla natura della razza, su ciò che sta accadendo e sulle origini del dibattito nazionale in corso, oltre a fornire uno stimolo a ulteriori ricerche in proposito.

Il volume si compone di quattordici saggi divisi in quattro sezioni tematiche e anticipati da un'introduzione in cui Elisa Bordin e Stefano Bosco espongono le premesse teoriche e la genesi del testo, chiarendo il filo logico che lega i vari contributi. La prima sezione, intitolata “Rappresentazioni/rifrazioni,” si concentra su come il vedere la razza (e in particolare la nerezza) sia un atto performativo, per nulla neutro, in cui convivono sia spazi di scontro tra il soggetto egemone che guarda e il soggetto Altro che è guardato (e tenta di resistere e/o ricambiare lo sguardo), sia spazi interstiziali di confronto, potenzialmente costruttivi, in cui negoziare nuovi significati. La sezione si costituisce di tre saggi, il primo dei quali, a cura di Anna Scacchi, è un'accurata ma accessibile premessa teorica all'intero volume. Si focalizza soprattutto sul complesso panorama delle relazioni razziali negli Stati Uniti e dimostra come lo sguardo intervenga nelle definizioni di bianchezza e nerezza, esposte in tutta la loro ambiguità e denotate tramite diversi tropi visivi a seconda del contesto storico e sociale in cui sono prese in esame. Il secondo saggio è di Tania Rossetto e riflette sul rapporto tra cartografia e razza. L'autrice mette in luce il superamento della concezione della mappa come specchio oggettivo della realtà, e dopo un excursus in cui sottolinea la lunga tradizione di “mappatura dell'Altro” che risale al Medioevo, presenta diverse pratiche di *counter-mapping* in cui l'Altro contribuisce a “fare la mappa” come pratica antiegemonica e di resistenza. L'ultimo contributo di questa sezione è di Giulia D'Agostini che, analizzando i romanzi *Metà di un sole giallo* di Chimamanda Ngozi Adichie (2007) e *C'è bisogno di nuovi nomi* di NoViolet Bulawayo (2014), discute “l'iconografia della fame” con cui è spesso rappresentata l'Africa come continente da salvare. D'Agostini riflette sulle finalità della rappresentazione grottesca del corpo malnutrito e mostra come i due romanzi da lei presi in esame facciano un uso alternativo di tale iconografia, spingendo il lettore a riflettere sul rapporto tra i protagonisti del giornalismo umanitario e i soggetti immortalati dalle loro macchine fotografiche: tramite questa riflessione il grottesco può essere un utile strumento per mettere in discussione l'intera “fiaba umanitaria.”

La seconda sezione del volume, “Icône nere,” è dedicata all'analisi della rappresentazione di personaggi che sono diventati simboli di nerezza internazionale. Attraverso l'analisi di quattro casi, riflette su come alcuni rappresentanti della *blackness* arrivino ad assumere un ruolo iconico e si facciano portavoce di determinati valori, e su come la loro immagine sia diffusa e consumata. Nicole Fleetwood apre questa sezione con un contributo in cui analizza l'immagine pubblica dell'ex presidente Barack Obama come apice di una lunga tradizione di leader maschili neri. Fleetwood sottolinea come Obama, sulla falsariga di altri leader afroamericani, abbia utilizzato strategicamente il ritratto per diffondere un'immagine di se stesso e della famiglia presidenziale come portavoce dei valori tradizionali della democrazia americana, prendendo attivamente parte alla creazione di immagini di controllo che, se da un lato celebrano la partecipazione degli afroamericani alla vita pubblica e politica, dall'altro esaltano un modello di famiglia nucleare di successo che ignora le profonde ingiustizie socioeconomiche di cui molte famiglie afroamericane sono ancora vittime. Segue il saggio di Elisa Bordin, che analizza il personaggio di Django nel film *Django Unchained* di Quentin Tarantino (2012) mostrando come questa figura si appropri, innovandoli, di tre diversi tropi dell'apparato visuale legato alla schiavitù: lo schiavo inginocchiato supplicante, la schiena con le cicatrici delle fustigazioni, e lo spettacolo degli schiavi all'asta. Abbinando un'iconografia della schiavitù a una iconografia legata al mondo western, Django incarna la figura dello schiavo come eroe ribelle, un'icona il cui successo testimonia la necessità di nuove memorie retrospettive. Il contributo di Stefano Bosco prende invece in esame il *graphic novel* di Kyle Baker *Nat Turner* (2006) in cui l'autore, attraverso le immagini, va ad integrare e in certi casi a

¹ “Fieri di essere neri: il razzismo italiano ai tempi di Samuel L. Jackson e Magic Johnson.” *Griot* 23/08/2017. <http://griotmag.com/it/fieri-di-essere-neri-razzismo-italiano-ai-tempi-di-samuel-l-jackson-magic-johnson/>



criticare apertamente la narrazione ufficiale della rivolta capeggiata da Turner, redatta dell'avvocato bianco e schiavista Thomas Ruffin Gray. L'ultimo contributo, a cura di Farah Polato, si concentra su due icone femminili, analizzando la figura di Saartjie Baartman nel film *Venere nera* di Abdellatif Kachiche (2010) e quella di Dido Elizabeth Belle in *La ragazza del dipinto* di Amma Asante (2013). Nel primo film Saartman è presentata come la venere nera per eccellenza, vittima dell'ipervisibilità di un corpo connotato come simbolo di sessualità selvaggia e animalesca, mentre nel secondo Belle è costretta a nascondere il suo corpo nero dagli occhi della società dei "salotti bene" del Settecento inglese, rappresentando in parte la volontà della società *mainstream* di nascondere una presenza nera in Europa che precede di gran lunga il periodo della cosiddetta "emergenza migranti."

La terza parte del volume, "*Blackness in viaggio*" si focalizza invece su una nerezza statunitense "staccata" dai corpi degli afroamericani, un insieme di segni il cui significato viaggia da sé e viene rinegoziato e riadattato in contesti nazionali diversi da quello di partenza, complice la supremazia mediatica statunitense che di tali segni è il canale veicolare per eccellenza. La metafora di una *blackness* "in viaggio" è particolarmente forte nel saggio di Jordanna Matlon, che analizza la ritrattistica sui gbaka (navette private) della periferia urbana di Abidjan, in Costa d'Avorio. Secondo la lettura di Matlon, attraverso i ritratti di icone maschili della *blackness* internazionale gli autisti di gbaka rivendicano la loro vicinanza a figure nere che hanno acquisito prestigio sociale grazie al successo in campo professionale. Tramite questa pratica gli autisti andrebbero a rimarcare la propria virilità nella società postcoloniale, in cui il lavoro informale è tradizionalmente considerato femminile, mentre il lavoro stabile e salariato – sempre più difficile da trovare – è riservato al maschio adulto. Il saggio di Emilio Berrocal si concentra invece sull'hip-hop, reso popolare in Italia anche grazie ai videoclip musicali trasmessi da emittenti televisive quali MTV, che hanno contribuito a diffondere l'idea di un hip-hop "autentico" prodotto da artisti afroamericani e un hip-hop "da imitatori" che guarda ai territori in cui il genere si è originato in uno stato di sudditanza. Secondo Berrocal, questo avrebbe limitato le potenzialità espressive dell'hip-hop d'oltreoceano e inibito la collaborazione tra rapper e altri artisti locali, come i cantori in ottava rima dell'Italia centrale. Il contributo successivo è di Annalisa Frisina e Camilla Hawthorne, che si concentrano su due figure iconiche della *blackness* italiana: Evelyne Afaawua, fondatrice del blog *Nappytalia* che insegna a prendersi cura dei capelli afro, e Abdul (Abba) Guiebre, ucciso a Milano nel settembre del 2008. Evelyne rappresenta un modello positivo per molte ragazze afroitaliane, poiché ha usato i suoi capelli come strumento di auto-affermazione personale e professionale, rimarcando come ricci orgogliosamente *nappy* possano essere considerati una delle caratteristiche di un'italianità di nuova generazione. D'altro canto, l'uccisione a sfondo razziale di Abba ha mobilitato una rete di giovani afroitaliani e non che, nel suo ricordo, si sono uniti per protestare contro la discriminazione razziale in Italia e affermare i valori di una "generazione meticcica," il cui meticcio non dipende da una fantomatica idea di "mescolanza di sangue" ma da una comune presa di coscienza antirazzista.

L'ultimo blocco di saggi, "La bianchezza degli italiani," punta a far emergere la storia razziale del nostro paese e a confutare il mito degli "italiani brava gente" il cui passato coloniale sarebbe da intendersi come una mera parentesi dovuta alla sfortunata alleanza con Hitler. Attraverso uno sguardo diacronico sulle politiche di razza italiane, i saggi in questione mettono in luce la tendenza a ribadire una "bianchezza mediterranea" che viene legittimata tramite il contrasto con la nerezza. Il primo saggio, di Vincenza Perilli, propone un'analisi di diverse pubblicità di *Carosello*. Il caso studio in questione è interessante in quanto, come conferma l'autrice, *Carosello* si basava su un immaginario visivo ampiamente riconosciuto e condiviso dalla popolazione. Nelle pubblicità analizzate è possibile vedere quanto fosse diffuso un discorso razziale di importazione statunitense, i cui tropi – la nerezza da "sbiancare" attraverso i detersivi, la figura della "Mammy," le donne nere "dolci" come il cioccolato – vengono importati e adattati alla realtà italiana. Il contributo successivo di Leonardo De Franceschi si concentra invece sull'analisi della cartellonistica cinematografica tra il secondo dopoguerra e gli anni Novanta, periodo in cui i cartelloni cinematografici erano diffusi in modo più capillare nelle città rispetto ad oggi e avevano quindi maggiore visibilità. De Franceschi si sofferma sulla rappresentazione del "viceversa," ovvero il tabù delle relazioni tra donne bianche e uomini neri, nello specifico soldati africani provenienti dalle colonie o soldati afroamericani. Segue il saggio di Gaia Giuliani, che si sofferma sulla rappresentazione del corpo nero femminile nei film soft porno anni Settanta interpretati da Zeudi Araya e Laura Gemser, che incarnano rispettivamente gli stereotipi dell'indigena delle colonie e della turista globale. Mentre le donne nere interpretate da Araya rappresentano oggetti di piacere



che l'uomo bianco può consumare per confermare la propria egemonia, la fotoreporter Emanuelle, interpretata da Gemser, si appropria dello sguardo bianco tramite lo strumento principale della sua professione, la macchina fotografica, a confermare la rassicurante idea che ormai ciò che vogliono gli uomini bianchi non è soltanto accessibile, ma paritario e privo di violenza coloniale. L'ultimo contributo è a cura di Tatiana Petrovich Njegosh, che ci riporta alla realtà contemporanea tramite un'analisi critica del programma *Tale e quale show* condotto da Carlo Conti, esaminandone le pratiche di *blackface* e l'unico caso di *whiteface*, realizzati per imitare star internazionali. L'autrice sottolinea come in questa trasmissione il travestimento, lungi dal mettere in luce la performatività e quindi l'arbitrarietà della razza, vada a rimarcare un'identità razziale nazionale basata sulla bianchezza.

In conclusione, la diversità dei contesti nazionali analizzati rende evidente la tesi del testo, ovvero quanto il visuale, le cui pratiche differiscono in base al panorama storico, geografico e sociale in cui opera, contribuisca a creare la razza. Questa caratteristica, combinata con l'ampia selezione di casi studio analizzati e la diversità dei settori di appartenenza dei vari autori, fa di *A fior di pelle* una risorsa poliedrica e interessante sia per lettori di provenienza accademica afferenti a varie discipline, sia per un pubblico non specialistico interessato ad approfondire il legame tra razza e visualità.